

BESTIARIO di Giorgio Ceili **QUANDO IL CITELLO ENTRA IN LETARGO**

Quando l'ambiente diventa cattivo, o per condizioni climatiche estreme, oppure — e spesso le due circostanze sono concomitanti e i loro effetti negativi si sommano — perché sopraggiunge un'epoca di fame, certi animali hanno risposto alla sfida con una curiosa strategia di sopravvivenza: entrano in letargo. Per farsi beffe della morte precipitano in una specie di morte apparente.

Le modificazioni fisiologiche del letargo sono imponenti, e tutte mirano, da un lato, a ottenere un risparmio energetico sotto forma di metabolismo rallentato, e dall'altro a mettere in atto delle precauzioni consono a una vita di emergenza a basso regime. Il ritmo cardiaco del citello, un piccolo roditore, durante il sonno invernale passa da trecento a dieci battiti al minuto. Nei mammiferi in letargo scompare nel sangue la protrombina: con una circolazione così rallentata, difatti, anche la più piccola coagulazione potrebbe comportare esiti mortali. L'uomo, animale culturale, ha tentato di storicizzare il letargo. Perché non superare nel sonno le epoche sfavorevoli? Mi spiego meglio: oggi una certa malattia è incurabile, ma tra cinquant'anni? Curare le neoplasie sarà un gioco da ragazzi. Se ne conclude, ha scritto Ettinger in un suo libro, che si potrebbe mettere in frigorifero i moribondi e scongelarli quando la loro malattia sia diventata curabile.

Questi malati, addormentati per non morire, e ridestati per guarire, sono dei citelli storici che viaggiano dormendo attraverso le ere nel miraggio di una virtuale immortalità. Facile a parte, sembra che in qualche clinica per miliardari esistano di questi finti cadaveri in attesa. Ma se il mondo continua ad andare così, temo che si ridesterranno a Giosafath.



Un citello appena uscito dalla tana, dopo il letargo.

LA RICERCA

ZERO IN ECOLOGIA

La rivista inglese "Nature" non è un settimanale ecologista. E, invece, la più prestigiosa pubblicazione scientifica del mondo. Eppure, negli ultimi tempi, sembra caduta in mano ad un manipolo di ambientalisti. L'ultimo numero (18 settembre), pubblica un editoriale ("Toward a global understanding", verso una comprensione globale) che sembra un manifesto del Club di Roma. Parla di un programma, lanciato a Berna dall'Igpb (International geosphere-biosphere programme), per studiare le cause dei cambiamenti in atto nel sistema Terra. Dopo anni di discussioni sulle disastrose conseguenze dell'effetto serra (causato da un'eccessiva produzione di anidride carbonica) sulla temperatura terrestre — dice "Nature" — del problema si conosce pochissimo. Non si sa perché, nell'atmosfera, si accumulano solo la metà dell'anidride carbonica prevista. Non si sa dove vada a finire l'altra metà e che ruolo abbia, in questo, il mare. Non si sa neppure se gli effetti dell'anidride carbonica siano già in atto: perché nessuno, in effetti, sa dove andare a cercarli. "Nature" auspica, comunque, che si arrivi a convenzioni internazionali, per limitare le emissioni di gas.

Poi, girando pagina, c'è un altro articolo che parla delle piogge acide e della vertenza in atto tra Inghilterra e Norvegia. Dice: «L'Inghilterra nega di avere responsabilità per la pioggia acida che cade in Norvegia». Ma da dove provengono, se non dalle industrie e dalle centrali termiche inglesi le precipitazioni che hanno ucciso la vita in quasi tutti i laghi norvegesi? Non si sa neppure questo.

ENRICO PEDEMONTE

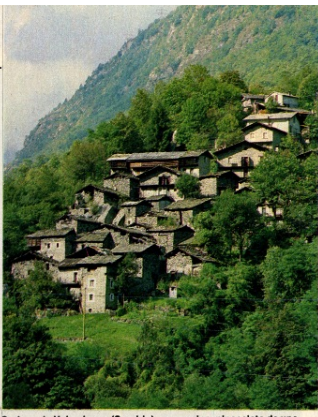
NATURA NOSTRA di Fulco Pratesi **IL VENETO FINALMENTE PENSA AI SUOI PARCHI**

Non è che il Veneto, regione civiltissima per altri versi, si sia molto distinto per quanto riguarda la creazione di aree protette. A tutt'oggi, a differenza di altre regioni come Piemonte, Toscana, Lombardia che già dispongono di numerosi parchi e riserve naturali, nemmeno un metro quadro del suo meraviglioso territorio risulta tutelato. Eppure la materia prima non manca di certo: dalle Dolomiti alla Foresta del Cansiglio, dal Monte Baldo al Fasubio, dalle Vette Feltrine all'Altopiano di Asiago, dai Colli Euganei alla laguna di Venezia, dal Delta padano alle Valli di Caorle e di Bibione, poche altre regioni dispongono di un così vario ed articolato patrimonio naturale che va dall'alta montagna alle foreste, dalle paludi ai fiumi e alle coste.



Per anni ed anni consiglio regionale e giunta si sono gongolati con proposte, promesse, piani, schemi, progetti, convegni e disegni di legge. Ma, grazie alle pressioni vengogonose delle lobbies di speculatori e cacciatori, industriali ed agricoltori, alla stretta finale (rappresentata dalla fine della scorsa legislatura) il bilancio è stato completamente deficitario.

Nelle prossime settimane il consiglio regionale, prenutrito dalle associazioni ambientaliste, si metterà infine al lavoro per giungere, si spera, alla istituzione dei parchi regionali. È già il gruppo consiliare del Pci si era mosso, indicando per il 26-27 settembre scorsi un convegno a Venezia dal titolo ambizioso e ottimistico: "Dodici parchi nel Veneto per il 1987". L'iniziativa è senz'altro valida e merita tutta l'attenzione degli ambientalisti che, fra l'altro, dovranno eventualmente correggere il tiro: spesso infatti le proposte consistono in materia di parchi peccano di eccessiva "assemblearità": il fatto di voler affidare totalmente la gestione di questi delicatissimi territori alle amministrazioni locali (che in genere hanno sempre, salvo lodevoli eccezioni, opera-



Spriana, in Valmalenco (Sondrio), un paesino minacciato da una pericolosa frana. Nella foto sotto: un'immagine delle valli di Comacchio, alle foci del Po.

to in senso opposto alla tutela) appare un po' utopistico. Infatti, se veramente i Comuni avessero voluto creare dei

DA LEGGERE

RISCHIO SU RISCHIO

Il rischio dell'industria e nell'industria è una delle componenti del mondo moderno. Interesse, allarme, preoccupazioni giustificate o ingiustificate, soprattutto l'incertezza legata alle difficoltà di definire, di misurare, di stabilire parametri certi. E la conseguente incertezza nella scelta del rischio accettabile, nel confronto fra rischi diversi. Salvatore Ragusa, ingegnere, dirigente dell'Euratom, esperto di problematiche dei grandi rischi presso l'apposita commissione della Cee, ha affrontato questo problema in un saggio intitolato "Introduzione all'analisi del rischio nell'industria" (edito dalla Safety Improvement, Milano, lire 75 mila). La prima parte riguarda la filosofia del rischio, l'accettabilità, i rapporti del singolo con l'idea di un qualcosa che può nuocere. Si accetta volentieri ciò che si pensa di controllare (guidare la macchina, fumare, bere) mentre non si accetta il rischio imposto da altri (vivere accanto ad una centrale o ad un altoforno). L'autore passa quindi all'esame delle fonti di rischio: reazioni chimiche con andamento esplosivo, variazione di pressione, impianti elettrici, radioattivi, impianti nucleari, eccetera. Valuta i parametri fondamentali per un confronto fra diversi tipi di rischio e le precauzioni da prendere. Un libro certamente serio, dunque, che colma una lacuna in un comparto della vita sociale di primaria importanza. Esso dovrebbe costituire un manuale indispensabile agli operatori, alle autorità, a coloro che formano l'opinione pubblica.

LUCIANO CAGLIOTTI

TERRA BRUCIATA di Antonio Cederna **UN PROGETTO PER LA FRANA CHE MINACCIA SPRIANA**

Alla prefettura di Sondrio si può consultare il piano di evacuazione della città, predisposto per il caso che sintomi premonitori dovessero segnalare come imminente una catastrofe da gran tempo annunciata. In una valle a monte di Sondrio, nel Comune di Spriana, è infatti in lento movimento da decenni un'enorme massa di detriti (circa 20 milioni di metri cubi) che, se dovesse franare, ostruirebbe il torrente Malleoro creando un informe sbaramento e quindi, in caso di piogge particolarmente intense, rovesciere una disastrosa onda di piena sulla città e i suoi ventimila abitanti. Da anni i geologi misurano i minimi spostamenti di quell'ammasso franoso e si tratta, dicono, di uno dei fenomeni più preoccupanti d'Italia.

L'anno scorso, la stessa legge che ha stanziato 30 miliardi per il disastro di Val di Fiemme, ne ha stanziati 40 per la frana di Spriana: è stato nominato un "comitato di soprintendenza" e sono in corso le procedure per l'affidamento dei lavori necessari a sventare il pericolo.

Il progetto consiste nella deviazione del torrente a monte del luogo di caduta della frana e nello scavo di una galleria in cui dirottare. E questo l'esempio maggiore della fragilità geologica della Valtellina, messa in luce tre anni fa con le frane che hanno causato 19 morti.

Le cause sono le solite: la confusione delle competenze, l'imprudenza e la scarsa attenzione per il territorio, dai contadini che non curano più il consolidamento dei terrazzi a vigneto e il deflusso delle acque ai Comuni che fanno piani regolatori senza la minima cognizione delle caratteristiche del suolo. E ancora manca una mappa completa dei dissesti.

TERRA BRUCIATA SPRIANA